



Linguae &

Rivista di lingue e culture moderne

1
2007

Giovanni Darconza	7
Malinche: la prima traduttrice-traditrice del Nuovo Mondo	
Alessandro Falcinelli	23
Valores y funciones del sufijo <i>-azp</i> en el español actual y sus equivalencias en italiano	
Marco Nuti	55
Trasformazioni urbane e geografie utopiche: l'immaginario di Parigi tra cronache ottocentesche e progettualità visionaria	
Irina Marchesini	67
Un caso particolare di bilinguismo: <i>The Real Life of Sebastian Knight</i> di Vladimir Nabokov	
Recensioni	83

NOTA SUGLI AUTORI

GIOVANNI DARCONZA insegna Storia della Cultura Spagnola e Letteratura Ispanoamericana presso l'Università degli Studi di Urbino "Carlo Bo" e presso la Scuola Superiore per la Mediazione Linguistica di Misano Adriatico (RN). Ha pubblicato saggi sulla narrativa ispanoamericana del Novecento e sulla poesia della guerra civile spagnola, la raccolta di poesie *Oltre la lastra di vero* (vincitrice del concorso letterario "Jacques Prévert" 2006) e il romanzo *Alla ricerca di Nessuno* (2007).

ALESSANDRO FALCINELLI è titolare di assegno di ricerca e docente di Lingua Spagnola presso la Facoltà di Lingue e Letterature Straniere dell'Università degli Studi di Urbino. Si occupa prevalentemente di temi riguardanti la morfologia spagnola, come, ad esempio, l'applicazione della teoria morfopragmatica alla suffissazione valutativa dello spagnolo peninsulare in ottica contrastiva con l'italiano, o l'analisi delle funzioni testuali dei suffissi. Si dedica inoltre allo studio di alcuni aspetti riguardanti la didattica dello spagnolo a italofoni.

MARCO NUTI, dottorando di ricerca in Memoria Culturale e Tradizione Europea presso l'Università di Pisa (in cotutela di tesi con l'Università di Strasburgo per il dottorato in letteratura francese e comparata), sta ultimando la sua ricerca sulla scrittura e il visivo nella cultura francese del '900. Ha pubblicato vari articoli di letteratura francese e comparata su riviste italiane e francesi. A luglio 2007 ha pubblicato il volume: *Il sacro, l'osceno il diverso. Scritture della devianza nel Novecento Europeo* per la Clinamen edizioni di Firenze. Nella primavera del 2008 sarà pubblicato il saggio in lingua francese *Pour une réception cézannienne chez Virginia Woolf et David Herbert Lawrence* per l'edizione Actes Sud di Arles.

IRINA MARCHESINI è laureata in Teoria della Letteratura (Facoltà di Lingue e Letterature Straniere) presso l'Università degli Studi di Bologna, dove attualmente svolge il dottorato di ricerca in Letterature Compare. Il progetto di ricerca è incentrato sul *self-conscious novel*, nell'ambito della *metafiction* postmoderna, e in particolar modo sul rapporto che intercorre fra il personaggio e il suo autore.

Recensioni

Le recensioni sono di Maurizio Ascari, Giulia Ovarelli, Alessandra Calanchi, Maria Innocenza Runco, Francesca Bravi e Michael Dallapiazza.



Giovanni Darconza – *Università di Urbino*

Malinche: la prima traduttrice-traditrice del Nuovo Mondo

giovanni.darconza@uniurb.it

Tu palabra será el fuego que transforma todas las cosas

Laura Esquivel

1. L'INTERPRETE DEL NUOVO MONDO

L'eterno dilemma del traduttore-traditore riferito al ruolo dell'interprete fedele o infedele arriva ad assumere nel personaggio, insieme storico e leggendario, di Malinche connotazioni che vanno ben oltre il mero ambito linguistico. Nella storia indigena americana redatta dopo la conquista del Messico non esiste alcuna allusione al ruolo di traditrice di Malinche. Eppure ancora oggi i messicani utilizzano il termine “malinchista” per riferirsi ad una persona che si apre a tutto ciò che ha origine straniera (Paz 1950: 224) e per molti il nome stesso Malinche è sinonimo di “traditore”. Le questioni a cui si cercherà di rispondere in questo lavoro, prendendo in visione alcuni testi storici e analizzando alcune considerazioni di due celebri scrittori messicani, Octavio Paz e Laura Esquivel, sono le seguenti: chi era veramente Malinche? E di quale fedeltà stiamo parlando? Chi avrebbe tradito esattamente?

Figlia di nobili *caciques* tributari all'epoca dell'impero *mexica* (aztechi), e dunque di lingua messicana (*náhuatl*), Malinalli o Malintzin, in seguito ribattezzata dagli spagnoli Malinche o Marina, costituisce l'emblematica figura che meglio esemplifica l'importanza di un interprete nell'incontro-scontro tra due culture e due mondi tra loro assai diversi. Il ruolo chiave giocato da Malinche nell'operazione di conquista del Messico da parte degli spagnoli sarà destinato a mutare profondamente la storia e l'atteggiamento delle future popolazioni

centroamericane, e di riflesso dell'intero sottocontinente ispanoamericano.

Si è spesso dibattuto sul problema storico, in Messico come in Perù, della rapidità della conquista portata a termine da un pugno di spagnoli contro intere civiltà precolombiane, del facile sopravvento di poche centinaia di uomini contro interi eserciti che, oltre alla superiorità numerica, potevano contare su una migliore conoscenza dei luoghi totalmente ignoti ai viaggiatori del Vecchio Mondo. Gli stessi spagnoli all'epoca si stupirono non poco della rapidità della propria conquista di fronte a tale disparità di forze. Non bastano a giustificare questo incredibile successo l'appetito smisurato dei *conquistadores* spagnoli per l'oro, né la superiorità militare e gli armamenti più sofisticati (armi da fuoco e spade d'acciaio contro frecce e mazze di legno), né i cavalli, sconosciuti in America e ritenuti in un primo momento dai nativi, insieme ai loro cavalieri, come un'unica mostruosa creatura, né i microbi portati nel Nuovo Mondo, che pure si rivelarono dei preziosi e inconsapevoli alleati degli spagnoli decimando gli indigeni, e neppure l'arrendevolezza di Moctezuma, convinto che Cortés fosse la personificazione del dio Quetzalcóatl che faceva ritorno dalle grandi acque dopo un lungo periodo di assenza (senza il timore di una punizione divina, Moctezuma avrebbe annientato gli spagnoli in un solo giorno). Tutto ciò può avere aiutato gli spagnoli, ma di per sé non sarebbe bastato a portare a termine in così breve tempo un'impresa simile.

Oggi si tende a riconoscere che il divario quantitativo tra le due civiltà fu mitigato piuttosto dalla politica e dalla diplomazia (Donattini 2004: 94), prova ulteriore di quanto la parola possa costituire un'arma più potente ed efficace della spada. Appare indubbio che le grandi capacità linguistiche di Malinche svolsero in tal senso un ruolo decisivo.

Quando Cortés sbarcò sulle coste del Messico fu sufficientemente astuto da sfruttare a proprio vantaggio rivalità e tensioni presenti tra le varie etnie locali. In questo delicato gioco di inimicizie e alleanze i *conquistadores* riuscirono ad ottenere l'appoggio incondizionato di migliaia di indigeni contro l'etnia dominante dei mexica. Questo aspetto chiamava in causa naturalmente i sistemi di comunicazione tra spagnoli e indigeni ed è proprio a questo livello di intermediazione linguistica e culturale che si inserisce l'importante ruolo svolto da Malinche. La conquista del Messico ricevette un impulso fondamentale grazie alla presenza, accanto a Cortés, di due personaggi. Il primo fu lo spagnolo Jerónimo Aguilar, che avendo trascorso qualche anno presso i *maya* dello Yucatan era arrivato a comprenderne il linguaggio. Il secondo è appunto Malinche, che oltre al *náhuatl* parlava anche il *maya* e che in poco tempo apprese lo spagnolo, garantendo in tal modo a Cortés

non solo il contatto linguistico con il nemico, ma altresì un accesso privilegiato al mondo mentale azteco. Non è un caso che Cortés ne faccia la propria compagna per tutto il tempo della conquista. (Donattini 2004: 94)

Bernal Díaz del Castillo, autore di una cronaca della conquista del Messico complementare alla testimonianza redatta da Cortés, riconobbe che “Donna Marina fu un grande principio per la nostra conquista” (Díaz del Castillo 2002: 74). Se dunque la conquista poté essere effettuata con successo più per le doti diplomatiche di Cortés che per le sue doti di soldato, è lecito chiedersi quante negoziazioni sarebbe riuscito a condurre senza l’intermediazione di una traduzione adeguata.

Malinche, si è detto, era di nobile famiglia, e fu offerta in dono come schiava agli spagnoli assieme ad altre diciannove ragazze. Ben presto Cortés fu colpito dalla sua intelligenza e dalla sua straordinaria predisposizione per le lingue, al punto che ne fece la propria interprete e donna di confidenza (oltre che concubina). Ancora oggi per molti ispanoamericani Malinche costituisce il capro espiatorio perfetto per spiegare la grande sconfitta di Moctezuma e la disfatta di un’intera civiltà. Malinche sarebbe a un tempo la prima traduttrice del Nuovo Mondo e la grande traditrice del suo popolo. Ma siamo sicuri che le cose stessero davvero in questo modo?

Nonostante i quasi cinquecento anni trascorsi, pesa ancora su Malinche uno stigma terribile. Il nome Malinche indica tradimento, ma anche prostituzione. Tali giudizi negativi vengono bene riassunti dalle parole di Anne Lanyon:

Cos’era esattamente Malinche per Cortés? Amante, compagna, concubina, prostituta? Dalla sua morte, nel corso dei secoli, è stata chiamata con ciascuno di questi appellativi, a seconda dell’inclinazione di chi parlava o scriveva. (Lanyon 2000: 113)

C’è da aggiungere che la maggioranza di chi parlava o scriveva di Malinche era (ed è tutt’ora) costituita da uomini, e questo non può non avere prodotto un’immagine distorta del personaggio storico. Malinche, schiava, interprete, concubina e madre del primo “meticcio” messicano, è personaggio affascinante e controverso proprio perché il personaggio storico sembra essere stato oscurato dalla leggenda negativa che ci è stata tramandata sul suo conto. Prima di essere donata agli spagnoli, Malinche era già passata, come schiava, attraverso molti padroni. Quando arrivò a Cortés aveva appena quindici anni. Da Cortés ebbe un figlio, Martín Cortés, il primo frutto del *mestizaje* tra le due civiltà e il primo bambino “ispanoamericano”, nell’accezione in cui lo intendiamo oggi. Come sottolinea lo scrittore messicano Carlos Fuentes, Malinche

parió hablando la nueva lengua que aprendió de Cortés, la lengua española, lengua de la rebelión y de la esperanza, de la vida y de la muerte, que habría de convertirse en la liga más fuerte entre los descendientes de indios, europeos y negros del hemisferio americano. (Fuentes 1991: 161)

Dopo essere stato battezzato e riconosciuto dal padre, il bambino fu abban-

donato in un primo tempo dalla madre e affidato ad una famiglia spagnola con l'incarico di crescerlo secondo le usanze del Vecchio Mondo. Pur riconoscendolo come proprio figlio legittimo, Cortés assunse nei confronti di Malinche un atteggiamento puramente utilitaristico, sfruttando fino in fondo il suo prezioso mezzo di comunicazione con i mexica e con Moctezuma. Infatti, come sottolinea William Prescott,

non passò molto tempo prima che Marina, di ingegno molto vivace, si impadronisse del castigliano al punto da rendere superflua la presenza di un altro interprete. Lo imparò tanto più rapidamente poiché per lei divenne la lingua dell'amore. (Prescott 1989: 88)

Evidentemente l'amore di Malinche per Cortés non era corrisposto, dal momento che una volta conclusa l'operazione di conquista questi non esitò a liberarsi della sua amante facendola sposare con uno dei suoi soldati, Juan Jaramillo. Sembra dunque che Malinche, la "grande traditrice" del suo popolo, sia stata a sua volta tradita e abbandonata da Cortés.

Eppure la sua eredità per i messicani non si esaurisce qui. Se, nelle parole di Rubén Darío nella sua celebre invettiva "A Roosevelt"¹, l'uomo ispanoamericano si identifica pienamente in quella "América ingenua que tiene sangre indígena,/ Qué aún reza a Jesucristo y aún habla español" (Darío 1998: 360), questi elementi derivano in linea diretta proprio dalla madre del *mestizaje* genetico e culturale nel continente, che è appunto Malinche. Seguendo il suo esempio, e nonostante le leggi allora vigenti che proibivano agli spagnoli la promiscuità con le native, molte donne indigene avrebbero avuto figli dai *conquistadores*. Come sottolinea Anne Lanyon,

l'esperienza messicana dei matrimoni misti è unica negli annali della conquista europea. Quali che ne fossero le ragioni, pratiche o filosofiche, volontarie o involontarie, essa ebbe origine con Malinche e le altre donne che con lei seguivano gli spagnoli a Potanchan e continuò in tutte le altre città lungo il cammino, quando i capi locali decisero di cedere agli spagnoli le loro figlie, nipoti o ex concubine. Che lo volesse o no, il *mestizaje* fu il lascito di Malinche al Messico e, paradossalmente, divenne la causa principale dell'accusa di tradimento mossa contro di lei. (Lanyon 2000: 182)

Contrariamente a quanto pensano molti intellettuali messicani, Malinche non nacque a Tenochtitlan, non era mexica e dunque non tradì il suo popolo, dal

¹ Pubblicata inizialmente a febbraio del 1904, l'invettiva di Darío contro il presidente statunitense si ispira all'intervento nordamericano nella ribellione di Panama contro la Colombia per assicurarsi i diritti sul canale transoceanico. L'atto che segna l'inizio della politica espansiva e imperialistica degli Stati Uniti nel corso del XX secolo ebbe un'eco molto vasta nell'opinione pubblica dell'epoca, in particolare tra gli intellettuali del mondo ispanoamericano.

momento che le battaglie a cui partecipò come interprete non ebbero come palcoscenico la sua terra natale. Malinche era una donna intelligente, di straordinaria bellezza e dotata anche del dono del comando. Fu educata fin da piccola a soddisfare le necessità primarie degli uomini e solo in questo modo intendeva la vita. Sia in schiavitù che al culmine del suo potere di traduttrice visse con eleganza e dignità. Oggi sappiamo che quando Cortés giunse sulle coste messicane non vi era un solo popolo e una sola civiltà, bensì molti popoli assoggettati al dominio dei mexica. Malinche apparteneva a uno di quei popoli che speravano in una fine del dominio mexica. Nella speranza di un cambiamento ai vertici del potere, favorì la comunicazione tra Cortés e i vari capi indigeni, tra i quali giocarono un ruolo determinante i tlaxcaltechi, i quali già prima dello sbarco degli spagnoli stavano cercando alleati contro il potere dei mexica a causa delle loro esigenze continue di vittime umane da sacrificare per placare la propria divinità Huitzilpochtli.

Per Malinche, che proveniva dal Tabasco, gli aztechi costituivano dei nemici che andavano combattuti. Pertanto la supposta lealtà che avrebbe dovuto unire tutti gli indigeni per affrontare la minaccia dei *conquistadores* spagnoli, per il solo fatto di avere un diverso colore della pelle, non è che un'invenzione "etnico-buonista" fatta da alcuni storici che poco ha a che vedere con la realtà del continente americano all'epoca di Cortés. In quest'ottica complessa non è facile dire chi fu il tradito e chi il traditore. Malinche agì, come narrano le cronache, perché affascinata inizialmente dagli stranieri venuti da oltreoceano (probabilmente anche lei, come Moctezuma, scambiò Cortés per il dio Quetzalcóatl) e per risentimento nei confronti del popolo mexica. Quello che sicuramente non avrebbe mai potuto immaginare era che l'arrivo di Cortés avrebbe sì posto termine ai sacrifici umani al dio Huitzilpochtli, ma avrebbe anche segnato l'inizio di stragi molto più sanguinarie in onore del nuovo dio che gli stranieri del Vecchio Mondo portavano con sé: il dio denaro.

2. MACHISMO E VIOLENZA DEI "FIGLI DELLA MALINCHE"

El laberinto de la soledad del poeta Octavio Paz costituisce un'affascinante interpretazione dell'identità messicana e al contempo una profonda riflessione critica sulla modernità in generale². È sicuramente uno dei saggi sull'identità nazionale che maggiormente hanno influito sulla letteratura e sulla critica spano-

² L'opera venne pubblicata la prima volta nel 1950. Si seguirà qui, in riferimento alle citazioni, l'edizione critica di Cátedra del 2002.

americana del Novecento. Nel tentativo di interpretare la realtà storica e sociale del proprio paese, Paz riesce a cogliere caratteri universali che si ritrovano nella cultura e nella mentalità di tutti i paesi dell'America Latina.

Centro dell'interesse di questo lavoro è naturalmente il capitolo IV del libro, intitolato "Los hijos de la Malinche", dove si traccia un'analisi profonda e acuta della condizione della donna messicana nel suo rapporto con l'altro sesso. La donna ci viene presentata immediatamente dall'autore come una figura enigmatica, al tempo stesso simbolo di fecondità e di morte. Non è un caso, ci ricorda Paz, che in quasi tutte le culture le divinità femminili della creazione siano al contempo divinità di distruzione. Concordando pienamente con un altro grande poeta ispanoamericano, Rubén Darío, Paz non esita ad affermare che la donna costituisce per i grandi poeti non solo uno strumento di conoscenza, ma la conoscenza stessa che l'uomo non riuscirà mai a possedere pienamente. La donna è dunque il mistero supremo, simbolo della definitiva ignoranza dell'uomo (Paz 1950: 204). Il mistero proviene dall'indeterminazione dell'universo femminile, è una forza o virtù occulta che non ci ubbidisce e come tale l'uomo non è in grado di prevedere quando si manifesterà. L'atteggiamento estremo della violenza sessuale dell'uomo sulla donna non è che un'ulteriore prova della sua incapacità di carpire tale mistero utilizzando la forza. Il mistero-donna nascerebbe, in Messico, proprio con Malinche.

L'analisi del rapporto tra uomo e donna viene affrontato da Paz in maniera insolita e originale, a partire da un settore linguistico particolare, quello delle parole proibite o "malas palabras". Ed ecco che l'analisi del mistero-donna si tramuta nella ricerca dell'origine dell'imprecazione tutta ispanoamericana "hijos de la Chingada" (che solo in apparenza ricalca l'espressione spagnola "hijos de puta"). La questione diventa: chi è la Chingada? Quale ruolo ha svolto nella storia del paese?

La Chingada è la Madre. Non una madre in carne ed ossa, ma la madre mitica di tutti i messicani. Dietro l'aggressività dell'espressione si cela però un significato altamente rivelatore. La Chingada è la madre che ha subito una violenza, poiché il verbo *chingar*, che ha una pluralità di significati, contiene una chiara connotazione di aggressione. Paz ci dà una definizione del verbo nei termini seguenti:

En suma, chingar es hacer violencia sobre otro. Es un verbo masculino, activo, cruel: pica, hiere, desgarrá, mancha. Y provoca una amarga, resentida satisfacción en el que lo ejecuta. Lo chingado es lo pasivo, lo inerte y abierto, por oposición a lo que chinga, que es activo, agresivo y cerrado. El chingón es el macho, el que abre. La chingada, la hembra, la pasividad pura, inerme ante el exterior. (*Ibid.*: 214)

Dunque nel verbo *chingar* si instaura un rapporto violento tra i due sessi, caratterizzato dal potere machista maschile sull'impotenza e passività della donna viola-

ta. Il termine indicherebbe il trionfo del forte, il macho, sul debole e il passivo, la donna. Ma il contesto della parola chingar non si limita solo al confronto tra i due sessi, bensì si estende a tutta la vita dei messicani, poiché la stessa esistenza diventa una possibilità di scelta tra *chingar* e *ser chingado* (*Ibid.*: 217).

Tornando al discorso sull'origine dell'insulto "hijos de la Chingada", la Chingada diventa il simbolo della Madre presa con la forza e violata. Dunque l'espressione messicana risulta molto più forte e umiliante dell'analogia usata in Spagna, poiché il figlio della Chingada è un prodotto della violenza sessuale e della burla. La conclusione è che

En cierto sentido todos somos, por el solo hecho de nacer de mujer, hijos de la Chingada, hijos de Eva. Mas la característica del mexicano reside, a mi juicio, en la violenta, sarcástica humillación de la Madre y en la no menos violenta afirmación del Padre. (*Ibid.*: 217)

Se dunque l'immagine del Padre è quella del padrone, del tiranno, del violentatore (basti pensare, dice Paz, alle divinità classiche, come Saturno o Zeus, divoratori dei propri figli e violentatori di donne innocenti), allora la forza e il potere arbitrario divengono attributi connotativi del macho³. Eppure il potere del macho non provoca soddisfazione vera, tutt'altro. Dalla capacità di ferire, annichilire, sopprimere e umiliare con la forza non può che nascere un sentimento di solitudine:

[el macho] no es el fundador de un pueblo; no es el patriarca que ejerce la patria potestad; no es rey, juez, jefe de clan. Es el poder aislado en su misma potencia, sin relación ni compromiso con el mundo exterior. *Es la incomunicación pura, la soledad que se devora a sí misma y devora lo que toca.* (*Ibid.*: 220-1. Corsivo mio)

Per questo motivo non è arbitrario il parallelismo tra la figura del macho e quella dei *conquistadores* spagnoli. Cortés diviene il prototipo del macho in terra messicana. La sua volontà di comunicare con i popoli è dettata non dalla volontà di capire l'altro, ma da fini utilitaristici. È, in breve, "incomunicabilità pura". Il suo rapporto con Malinche diviene l'emblema stesso del rapporto conflittuale tra l'uomo e la donna nel corso della storia messicana. Ci troviamo di fronte all'interprete che non viene compresa neppure da chi l'ha scelta per tradurre, poiché Cortés non è in grado di capirne il mistero. Di conseguenza

³ Quanto di questo atteggiamento *machista* sia legato alle numerose dittature che hanno caratterizzato la triste storia dei paesi latinoamericani potrebbe costituire oggetto di ulteriori studi e approfondimenti; basti pensare ad esempio al personaggio del dittatore di *El otoño del Patriarca* di García Márquez, in cui la critica al machismo del dittatore viene evidenziata proprio dall'abuso sessuale su tutte le donne di servizio che lavorano per lui (e non solo su quelle).

se la Chingada è una rappresentazione della Madre violata, aggiunge Paz,

no me parece forzado asociarla a la Conquista, que fue también una violación, no solamente en el sentido histórico, sino en la carne misma de las indias. El símbolo de la entrega es la Malinche, la amante de Cortés. (*Ibid.*: 224)

È vero, riconosce Paz, che Malinche si offre spontaneamente a Cortés (quanto vi sia di spontaneo in tale atto è discutibile, considerando che la donna fu offerta in dono agli spagnoli), però Cortés, una volta cessato di usarla per i propri fini, l'abbandona e la dimentica. Malinche diventa allora simbolo dell'intera America precedente alla conquista, vittima, sedotta e violentata, infine abbandonata quando non serve più. Ma da questa violenza nasce un frutto destinato a perpetuarsi, il primo discendente dell'odierno stato messicano. È lui il primo "hijo de la Chingada", mezzo spagnolo e mezzo indigeno, mezzo violentatore e mezzo violentato. E così come il bambino non riesce a perdonare la propria madre che lo abbandona per andare a cercare il padre (Martín Cortés verrà effettivamente abbandonato da Malinche), allo stesso modo il popolo messicano non riesce a perdonare il "tradimento" della propria Madre mitica. Questa è appunto la grande maledizione che pesa su Malinche. Il suo presunto tradimento non sarebbe altro che la sua passività di fronte al macho Cortés, il fatto di non riuscire a offrire resistenza alla sua violenza. Il suo tradimento risiederebbe, in altre parole, nel suo sesso.

In questa interpretazione della conquista intesa come violenza dell'elemento maschile su quello femminile, degli spagnoli sulla Madre terra, Paz prefigura l'inizio di una lunga tradizione che adotterà la stessa metafora della violenza sessuale per spiegare l'episodio della conquista del Messico. Si consideri ad esempio il seguente brano tratto da un lavoro di Peter Hulme e lo si confronti con quanto appena enunciato:

The figure of La Malinche, the native American woman taken as a mistress of the conquistador Hernán Cortés who was also the interpreter between the Spaniards and the Aztec peoples, serves as an icon to remind us that a dominant metaphor of colonialism was that of rape, of husbanding "virgin lands", tilling them and fertilizing them and hence "civilizing" them. (Hulme 1986: 25)

È indicativo il fatto che Hulme introduca la figura di Malinche prima come "mistress" di Cortés e solo in un secondo tempo ci dica che era anche la sua interprete personale nei rapporti con gli aztechi.

Octavio Paz ci offre un'interpretazione della conquista del Messico improntata sulla violenza e ci offre al contempo un'analisi profonda della condizione femminile che si potrebbe benissimo generalizzare all'intera America Latina. Malinche non è solo la Madre mitica, ma è anche simbolo di femminilità

violata a causa della sua passività di fronte all'invasore. Ed è questa "passività aperta verso l'esterno" (si ricordi la connotazione negativa legata al termine "malinchista" esposta all'inizio di questo lavoro) a condurre alla perdita della propria identità. Malinalli, una volta violata, perde il suo nome (Malinche non sarebbe che una deformazione *mestiza* del suo nome *náhuatl*⁴) e si confonde con il nulla. Diventa il Nulla. È questa perdita di identità, secondo Paz, a costituire un atroce emblema della condizione femminile.

Di conseguenza il messicano è figlio di questo Nulla, poiché la sua "mexicanità" si definisce come rottura e negazione delle origini. Il messicano non vuole essere né indio né spagnolo. Non vuole nemmeno discendere da loro. Da questa negazione del suo carattere *mestizo* nasce il dramma interiore che lo divora. Da qui nasce il suo senso di inesorabile solitudine⁵.

3. LIBERTÀ DI PAROLA E RICERCA DI UN'IDENTITÀ FEMMINILE

L'ultimo lavoro di Laura Esquivel, *Malinche*⁶, è la storia romanzata della vita della traduttrice e amante di Cortés. Il libro nasce dalla fusione tra il lavoro di immaginazione dell'autrice e un'accurata e documentata ricostruzione storica degli avvenimenti che la videro protagonista. Infatti il romanzo è corredato alla fine da un'ampia e dettagliata bibliografia storica sull'argomento a cui la scrittrice messicana ha attinto per ricostruire lo scenario del proprio romanzo. È interessante sottolineare temi e isotopie sviluppati nel romanzo per cercare di analizzare le finalità dell'opera di Esquivel nella sua decisione di scrivere su uno dei personaggi più controversi della storia messicana.

La prima anomalia è costituita dal titolo. Il nome "Malinche" rimanda, come si è visto, al nome che per i posteri ha assunto il personaggio femminile e che nel corso dei secoli si è tinto di forti connotazioni negative. Eppure nel romanzo la nostra eroina non viene mai nominata con tale nome. Laura Esquivel utilizza sempre il suo nome *náhuatl*, Malinalli, oppure il nome con cui fu battezzata dai missionari che facevano parte della spedizione di Cortés, Marina. In realtà, tiene a sottolineare l'autrice, Malinche era il nome con cui gli indigeni avevano cominciato a chiamare Hernán Cortés, che appariva sempre

⁴ In realtà vi è un'altra spiegazione al nome "Malinche" che verrà trattata nel corso del prossimo paragrafo, nell'analisi del romanzo di Laura Esquivel.

⁵ Anche la parola *soledad* diventa, accanto a *mestizo*, una parola chiave nella letteratura ispanoamericana del Novecento. Basti pensare, oltre al libro in questione di Octavio Paz che reca il termine già nel titolo, al romanzo che meglio esemplifica e simbolizza il mondo e la letteratura ispanoamericana, *Cien años de soledad* di García Márquez.

⁶ Pubblicato nel 2005. Per i riferimenti si userà qui l'edizione di Punto de Lectura del 2007.

in pubblico accompagnato dalla sua traduttrice. Tale precisazione sull'ambiguità del nome viene analizzata anche da Anne Lanyon, il cui studio figura tra le opere consultate dall'autrice messicana e incluse nella sua bibliografia:

La sillaba finale *-tzin* è un titolo onorifico náhuatl. Come il *-san* giapponese o il *doña* in spagnolo, lo *-tzin* può essere aggiunto a un nome proprio in segno di rispetto. (Lanyon 2000: 83)

Malintzin significherebbe “padrone di Malinalli”, e ogni qualvolta Malinalli parla ci viene riferito che lo fa “en nombre de Malinche” (Esquivel 2005: 113). Nel cercare di pronunciare il suo nome *náhuatl* gli spagnoli cambiarono il suono /tzin/ nel più familiare /ch/, ottenendo come risultato “Malinche”.

È evidente che ci troviamo di fronte a un chiaro esempio di transfer nominale, di cui la nostra traduttrice non costituisce certamente un caso isolato nella storia. Vi sono illustri esempi di transfer riguardo ad alcuni personaggi di romanzi entrati a far parte dell'immaginario collettivo. Così ad esempio si è passati a designare con il nome Frankenstein il “mostro” invece del suo artefice, con Jekyll l'identità “mostruosa” al posto di quella del geniale inventore che ha creato la pozione in grado di scindere e isolare il nostro io più oscuro e malefico. La similitudine con i mostri dell'immaginario collettivo non è così fuori luogo come potrebbe apparire. Il nome “Malinche” rimanda a un “mostro”, al traditore di un'intera civiltà. Solo che in questo contesto l'operazione di transfer nominale ha subito un evidente ribaltamento. E se è vero che Malinche è sinonimo di traditore, allora a chi appartiene veramente questo nome, considerando che l'epiteto è passato dal *conquistador* Cortés alla sua *Lengua*, cioè al suo strumento di intermediazione con le popolazioni native?

Tali considerazioni sul nome del titolo non costituiscono una mera digressione, dal momento che uno dei temi fondamentali trattati da Esquivel nel romanzo è proprio il potere della parola e la sua facoltà di creare o di distruggere. Dal momento della sua nascita, molti segnali concorrono a indicare che Malinalli possiede un grande potere legato alla parola, dal segno divino del cordone ombelicale avvolto attorno alla sua bocca nell'istante della nascita, “come si una serpente amordazara la boca del infante” (*Ibid.*, 10) (il serpente rimanda al dio Quetzalcóatl, letteralmente il Serpente Piumato, e di riflesso a Cortés confuso dagli indigeni con la divinità) fino alle iterate allusioni alle straordinarie capacità linguistiche della piccola bambina prodigio, guidata dai saggi consigli impartitigli dalla nonna materna. L'universo di Malinalli è impregnato fin da piccola di parole che per lei acquistano una valenza fortemente creatrice. Per lei le cose e il mondo cominciano a esistere nel momento stesso in cui vengono nominati, dal momento che le divinità respirano nelle sue parole dando vita a ciò che dice (*Ibid.*, 80). Le parole per Malinalli possiedono ancora qualità magiche, poiché si identificano esattamente con i referenti che

evocano. Per questo motivo la ragazza rimane sorpresa dalla mancata corrispondenza tra nomi e persone all'arrivo degli spagnoli. Una volta conosciuto meglio il suo nuovo padrone, Malinalli scopre che per i nuovi arrivati si è infranto il patto tra mondo e parola:

Había una total incongruencia entre el significado del nombre Cortés. Ser cortés era ser delicado, respetuoso, y ella no consideraba que Hernán fuese de esa manera y mucho menos los hombres que lo acompañaban.[...] Ante la dulzura y la poesía del náhuatl, el español le resultaba un tanto agresivo. (*Ibid.*, 85-6)

Se la parola e il suo significato costituiscono per Malinalli la cosa più importante, non c'è da stupirsi se la prima cosa di cui cercherà di scoprire il significato nella lingua "aggressiva" dei *conquistadores* sarà il nuovo nome che le hanno dato. Scopre allora che Marina significa "colei che proviene dal mare". A parte l'inizio del transfer già implicito nel nuovo nome (ad essere giunti dal mare sono gli spagnoli, non Malinalli) vi è da sottolineare l'ambigua simbologia del mare, a un tempo simbolo di morte (distruzione di una civiltà) e di nascita (l'inizio di una nuova stirpe *mestiza*).

Le vicende di Cortés vengono descritte, capitolo dopo capitolo, parallelamente a quelle di Malinalli (non bisogna dimenticare che il titolo, come si è visto, richiama entrambi i personaggi) fino al loro incontro e alla loro vita di coppia. Anche Cortés è consapevole del grande potere della parola. Vi è però una sostanziale differenza. Per Cortés la parola, anche quando ha valenza creatrice, è sempre strumento di forza e dominio, un'arma di cui servirsi per i propri scopi ("Sin el dominio del lenguaje, de poco le servirían sus armas." *Ibid.*: 47). Cortés comincia a inebriarsi del nuovo potere riproducendo l'operazione di Adamo, "nominando nuove cose" in quell'Eden ritrovato che è il Nuovo Mondo. Ma subito si rende conto che lo spagnolo si rivela inadeguato per nominare e creare la nuova realtà che lo circonda. Ed è allora che si accorge del suo limite più evidente: la mancanza di immaginazione. Egli non è in grado di inventare nomi belli e musicali come quelli delle lingue *náhuatl* o *maya*. Sarà Malinalli a dover sopperire alla sua mancanza d'immaginazione.

La critica di Esquivel nei confronti di Cortés si rivela sempre attraverso le descrizioni che di lui ci fa Malinalli. Tale critica si fa mordace quando ci viene rivelata la prima parola che Cortés impara in lingua *náhuatl*:

el interés que los españoles y Cortés en particular mostraban por el oro no le parecía correcto. Si en verdad fuesen dioses, se preocuparían por la tierra, por la siembra, por asegurar el alimento de los hombres, y no era así.[...] ¿Cómo era posible que la primera palabra que Cortés se interesó en aprender en náhuatl fuese precisamente la del oro en vez del maíz? (*Ibid.*: 86-7)

Nella dicotomia oro-mais sta l'origine della catastrofe del mondo precolom-

biano. Gli indigeni (compresa Malinalli) sono convinti che Cortés e gli spagnoli siano la divinità Quetzalcóatl con il suo seguito, tornato dopo anni di assenza per liberarli dal dominio dei mexica con i loro riti crudeli basati sui sacrifici umani, ma anche per assicurare prosperità e abbondanza, concedendo l'elemento per loro più prezioso, il mais⁷. Ma invece del mais, ecco che gli stranieri si interessano esclusivamente a vili metalli come oro e argento, che per i nativi sono considerati semplicemente come “gli escrementi degli dei” (*Ibid.*: 87).

Nonostante la differenza tra Malinalli e Cortés, la donna imparerà a conoscere l'euforia del potere donatole inaspettatamente, per la prima volta in vita sua, dal suo nuovo ruolo di *Lengua*. Anche se Malinalli accetta l'incarico convinta delle profonde implicazioni spirituali del suo ruolo, poiché essere la voce di Cortés significa mettere la propria voce al servizio degli dei, la donna teme la grave responsabilità che il nuovo ruolo porta con sé. Il suo è un timore giustificato,

Miedo a no ser fiel a sus dioses, miedo a fallar, miedo a no poder con la responsabilidad y – ¿por qué no? – *miedo al poder. A la toma del poder*. Ella nunca antes había experimentado la sensación que generaba estar al mando. Pronto aprendió que aquel que manejaba la información, los significados, adquiere poder, y descubrió que al traducir, ella dominaba la situación y no sólo eso, sino que la palabra podía ser un arma. La mejor de las armas. (*Ibid.*: 80. Corsivo mio)

La storia di Malinalli in definitiva non è che la storia di una giovane donna che fin da piccola ha conosciuto la realtà della schiavitù. Regalata per la prima volta dalla madre alla tenera età di cinque anni (*Ibid.*: 34), Malinalli sperimenta quello che significa vivere senza voce, senza essere consultati per qualunque decisione riguardo alla sua vita e alla sua felicità. La sua giovinezza è caratterizzata da un desiderio legittimo di libertà che sembra giungere finalmente con l'arrivo di Cortés. Grazie a lui per la prima volta ella ha l'opportunità di dire la sua in presenza di re e imperatori, un onore impensabile a quei tempi per qualunque donna in una società dominata dal potere maschile. L'apice della carriera di traduttrice giunge proprio in occasione dell'incontro, faccia a faccia, tra Cortés e Moctezuma a Tenochtitlan, un episodio altamente significativo che Laura Esquivel riprende fedelmente dalle sue fonti bibliografiche. È interessante la descrizione che Anne Lanyon ci fa di questo incontro destinato a cambiare le sorti di un intero popolo:

Quanto alle donne, l'atteggiamento della società culla-mexica sembra essere chiaro e inequivocabile. Alle donne, indipendentemente dalla classe o dallo status, era esplicitamente proibito parlare di alte questioni religiose e di stato. Non avevano una voce

⁷ Secondo il *Popol-Vuh*, il libro sacro dei maya-quiché, l'uomo sarebbe stato creato proprio dal mais.

ufficiale. Eppure, sulla strada che conduceva alla città imperiale c'era Malinche. Davanti a tutti coloro che si erano radunati a vedere e sentire, parlò direttamente al *tlatoani* e lui, in nome della diplomazia e dell'intellegibilità fu costretto a parlare con lei. Il suono della sua voce, la voce di una donna, impegnata in un discorso politico di così alto livello, dovette scuotere la sensibilità di Moctezuma nel profondo, come quella della sua gente.⁸ (Lanyon 2000: 115)

La storia di Malinalli diviene per Laura Esquivel un modo per trattare il tema più generale della condizione della donna ispanoamericana, prima e dopo la conquista. Una donna schiava del dominio del dio-uomo, un dio castigatore, distruttore, violentatore, da ubbidire e venerare. Un dio capace di risvegliare nella donna profondi sensi di colpa per il solo fatto di essere donna. Come dice la protagonista del romanzo, “algo malo había en ella, tal vez por el simple hecho de ser mujer” (Esquivel 2005: 118). Ma la storia di Malinalli è anche l'emblema della vita di una donna coraggiosa, tutt'altro che passiva, una donna che anela la libertà per sé e per i propri figli e che ha voglia di far udire la propria voce. Il suo discorso di rivolta alla fine del romanzo contro Cortés e i suoi non più tollerabili soprusi si tramuta in una modernissima rivendicazione al femminile dei propri diritti, della propria libertà di parola contro chi le aveva promesso libertà e non ha mantenuto la promessa data. Malinalli si ribella al dio-uomo per essere stata trattata come un semplice “objeto parlante”, senza anima né cuore, senza sentimenti. Non come un essere umano, ma come una vile “bestia de carga de tus deseos, de tus caprichos, de tus locuras” (*Ibid.*: 182).

Se è vero che i romantici, per parlare dei fatti più attuali e delle idee più rivoluzionarie andavano a ricercare i propri personaggi nella storia passata per proiettare su di loro temi e dilemmi della contemporaneità, creando prestigiose figure mitiche sulle quali trasporre a livello letterario le proprie idee di libertà e ribellione, Esquivel si inserisce in questa tradizione, andando a riscoprire nel passato della sua terra la vita di Malinalli/Malinche per esprimere attraverso la sua voce i temi che più le stanno a cuore. Come Malinalli, anche Laura Esquivel è una donna che ha avuto il coraggio di prendere la parola per trattare il tema della condizione femminile in una società fortemente patriarcale quale è l'America Latina. E, attraverso la parola, ricercare una nuova identità femminile lontano dai falsi stereotipi creati dal dio-uomo.

⁸ Si confrontino le parole di Lanyon con la descrizione dell'evento fatta da Esquivel: “...durante el primer encuentro entre Moctezuma y Cortés, ella había sido la traductora y durante su actuación había mirado directo a los ojos de Moctezuma, el máximo gobernante. El rey supremo. Las piernas le habían temblado. Ver su rostro había constituido una trasgresión suprema. Ella sabía perfectamente que estaba prohibido mirar a la cara a Moctezuma y que aquel que lo hacía era condenado a muerte, y sin embargo, lo hizo.” (Esquivel 2005: 142)

4. CONCLUSIONE

Malinche è un nome ambiguo e controverso nella storia messicana. Originariamente usato dai nativi per indicare Hernán Cortés, esso è passato poco a poco a connotare negativamente la donna a lui donata come schiava che gli servì da interprete per portare a compimento l'operazione di conquista del Messico. Sinonimo di prostituzione e tradimento, ma anche simbolo della Madre terra violata dalla conquista, stando all'interpretazione di Octavio Paz, la sua figura viene riabilitata nel romanzo di Laura Esquivel. È vero che anche la scrittrice messicana, al pari di Paz, mette in luce l'atto di violenza sessuale subita da Malinalli ad opera di Cortés quando questi decide di possederla per la prima volta nelle acque di un fiume. L'episodio, descritto con un misto di sensualità e violenza, ricorda molto l'immagine di Leda e il Cigno nella celebre poesia "Leda and the Swan" di Yeats. Ma nel romanzo di Esquivel viene sottolineata ancora una volta la reificazione della donna ridotta a puro oggetto sessuale:

llovió tan fuerte que esa pasión y ese orgasmo quedaron sepultados en agua, lo mismo que las lágrimas de Malinalli, quien por un momento había dejado de ser «la lengua» para convertirse en una simple mujer, callada, sin voz.[...] Una mujer que, lejos de lo que podía esperarse, sintió alivio de recuperar su condición de sometimiento, pues le resultaba mucho más familiar la sensación de ser un objeto al servicio de los hombres que ser la creadora de su destino. (Esquivel 2005: 97)

In questa descrizione della donna violata e sottomessa al potere dell'uomo Esquivel non sembra scostarsi molto dall'immagine di femminilità passiva e inerme tracciata da Octavio Paz. Lo stesso accadrà nella seconda scena di violenza subita da Malinalli la prima notte di nozze con Jaramillo, il soldato a cui Cortés affida la sua amante quando questa cessa di essergli utile.

Eppure, nonostante questi episodi, l'eroina di Esquivel è capace di risollevarsi in piedi. Tutt'altro che passiva, decide di riprendere in mano le redini del proprio destino e della propria libertà. La scrittrice messicana immagina per lei un lieto fine. Jaramillo, nonostante la prima scena di violenza sessuale (del resto in quella occasione era completamente ubriaco, come confermano le testimonianze storiche), si rivela un marito migliore di Cortés. Con lui Malinalli riesce finalmente a coronare il suo sogno di amore e felicità. Riprenderà con sé il figlio avuto da Cortés e darà a Jaramillo una figlia. Saranno i capostipiti di una nuova razza, ricorda Malinalli, "que no pertenecen ni a mi mundo ni al de los españoles" (*Ibid.*, 214). Sono loro il vero Nuovo Mondo. E probabilmente, suggerisce la scrittrice, fu proprio Malinalli la vera conquista di Cortés. La lingua di Cortés e quella di Malinalli si fondono a formare un nuovo universo fisico e mentale.

Rimane un'ultima questione da chiarire, quella del tradimento. Esquivel ci mostra nelle pagine del romanzo come Malinalli cercò sempre di svolgere il suo ruolo di interprete nel migliore dei modi. Non fu sua la colpa delle atrocità e delle carneficine di cui si macchiarono gli spagnoli abbagliati da miraggi di incommensurabili ricchezze. Ella non poté che assistere impotente a tali atrocità, al punto da non desiderare più in cuor suo l'agognata libertà se quello sterminio fosse stato il prezzo da pagare. Se la donna fu solo l'interprete fedele tra i due mondi, è lecito definirla una traditrice, come se fosse la responsabile di tutte le atrocità compiute da Cortés e dai suoi uomini? Forse converrebbe, nel suo caso, modificare sensibilmente un noto proverbio e dire che traduttore non porta pena.

BIBLIOGRAFIA

- Darío, R. (1904), "A Roosevelt", in *Azul y Cantos de vida y esperanza*, Madrid, Cátedra, 1998: 359-62.
- Díaz del Castillo, B. (2002), *La conquista del Messico (1517-1521)*, a cura di F. Maranco, Milano, TEA.
- Donattini, M. (2004), *Dal Nuovo Mondo all'America. Scoperte geografiche e colonialismo (secoli XV-SVI)*, Roma, Carocci.
- Esquivel, L. (2005), *Malinche*, Madrid, Punto de Lectura.
- Fuentes, C. (1991), *El espejo enterrado de los mexicanos*, México, Editorial Porrúa.
- Hulme, P. (1986), *Colonial Encounters*, London, Routledge.
- Lanyon, A. (2000), *Le parole di Malinche*, Milano, Ponte alle Grazie srl.
- Paz, O. (1950), "Los hijos de la Malinche", in *El laberinto de la soledad*, Madrid, Cátedra, 2002: 202-27.
- Prescott, W.H. (1989), *Storia della conquista del Messico*, Milano, Mondadori.
- Sahagún, B. de (1980), *Historia general de las cosas de la Nueva España*, México, Editorial Porrúa.